Caro lettore,

il libro che hai tra le mani non è come tutti gli altri. È stato infatti prodotto attraverso un sistema di print on demand. Ciò significa che la tua copia è stata confezionata appositamente per te, in seguito al tuo ordine. Non è una copia stampata tra mille altre e lasciata lì in attesa che qualcuno l'acquistasse; è tua. Ti chiediamo dunque scusa se per averla hai dovuto sopportare qualche piccolo disagio, se hai dovuto affrontare spese di spedizione o tempi di attesa più lunghi del previsto; in compenso, questo sistema di stampa e distribuzione ti ha permesso di poter acquistare un libro – il tuo libro – che altri editori, legati ai sistemi tradizionali, avrebbero considerato inutile ristampare. Noi, al contrario, così facendo ti offriamo la possibilità di leggerlo.

Nel salutarti ti ringraziamo di avere scelto le Edizioni Trabant e ci auguriamo di rivederti sulle pagine di un altro volume.

Buona lettura.

le Edizioni Trabant

Isbn 978-88-32091-44-1

Edizioni Trabant 2024 – Brindisi
www.edizionitrabant.it
redazione@edizionitrabant.it

La presente opera è di pubblico dominio ai sensi dell'articolo 25 della legge 633/1941 e successive modificazioni.

La veste grafica, le immagini, gli apparati di prefazione e note del curatore, ove non diversamente specificato, sono © 2024 Edizioni Trabant – tutti i diritti riservati.

BENEDETTO CROCE

LA POESIA DI DANTE

Edizioni
Trabant

NOTIZIE BIOGRAFICHE

1866 – 1883

Benedetto Croce nasce il 25 febbraio 1866 a Pescasseroli, in provincia dell'Aquila. Il padre Pasquale discende da una famiglia di notabili del Regno delle Due Sicilie, la madre Luisa Sipari da una famiglia abbiente e legata alle idee liberali. A diciassette anni frequenta il liceo Genovesi di Napoli. Il 28 luglio 1883 si trova in villeggiatura a Casamicciola, nell'isola d'Ischia, quando un violento terremoto provoca la morte dei genitori e della sorella Maria. Benedetto resta gravemente ferito ma sopravvive: rimasto orfano, è affidato alla tutela di Silvio Spaventa, famoso patriota del Risorgimento e suo parente per parte di padre, che lo porta con sé a Roma.

1883 – 1915

A Roma si iscrive alla facoltà di giurisprudenza. Tuttavia, influenzato anche dal circolo di intellettuali che frequenta casa di Spaventa, tra cui il marxista Antonio Labriola, trascura gli studi di legge per seguire i corsi di filosofia. Non finirà mai l'università: nel 1886 decide di tornare a Napoli.

Mentre approfondisce i suoi studi filosofici, si impegna in ricerche erudite sulla storia locale, in particolare sul periodo della dominazione aragonese nell'Italia meridionale, sulla rivoluzione del 1799 e sul folklore napoletano, che lo portano a sviluppare un'attenzione particolare a questioni metodologiche di storiografia. Allo stesso tempo si interessa di politica, inizialmente da posizioni vicine al marxismo, da cui prenderà presto le distanze. Alcuni suoi articoli sull'argomento sono recensiti da un giovane ricercatore di nome Giovanni Gentile: presto tra i due si sviluppa un forte legame di collaborazione.

Altro campo di interesse è l'estetica, a cui dedica diversi scritti che nel 1902 sfociano in uno dei testi fondamentali del suo pensiero, L'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*.

Nel 1903 fonda il periodico *La Critica*, con la collaborazione di Gentile.

Nel 1910 è nominato senatore del Regno.

1915 – 1925

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale assume posizioni neutraliste, benché moderate. Nel 1920-21 è Ministro dell'Istruzione nel governo Giolitti. All'ascesa del fascismo ha una posizione ambivalente: pur rifiutando la violenza squadrista, è convinto della possibilità di edulcorare il movimento mussoliniano inglobandolo nelle istituzioni parlamentari. Nel 1924 vota pertanto la fiducia al secondo governo Mussolini, nella convinzione che sia un male necessario ma passeggero e possa essere in qualunque momento destituito dal Parlamento.

Il giro di vite dittatoriale del 1925 lo porta a cambiare posizione. La stesura, da parte del suo collega e amico Giovanni Gentile, del Manifesto degli Intellettuali Fascisti lo porta, oltre a recidere il legame con il collega, a scrivere in risposta il Manifesto degli Intellettuali Antifascisti, tramite il quale si pone come l'intellettuale più in vista avverso al nuovo regime.

1925 – 1947

Nel novembre 1926 la sua casa napoletana è devastata dagli squadristi. A parte questo, non riceverà più particolari fastidi da parte del regime: pur restando senatore in un contesto istituzionale in cui è più che altro un ruolo di rappresentanza, si allontana dalla politica attiva. Il suo nome è peraltro troppo in vista a livello internazionale per consigliare una sua esplicita persecuzione.

Al varo delle leggi razziali del 1938 si rifiuta di compilare un questionario sulla propria origine razziale, come gesti simbolico di dissenso. In seguito a ciò è espulso dalla maggior parte delle Accademie di cui è membro.

Quando il regime cade nel 1943, accetta la presidenza del nuovo Partito Liberale Italiano, che terrà fino al 1947. È nominato ministro due volte con Badoglio e Bonomi, anche se la seconda esperienza ha durata breve. Nel 1946 vota a favore della monarchia; dopo la vittoria della repubblica è eletto membro della Costituente che scriverà la nuova carta fondamentale.

1947 – 1952

Negli ultimi anni lascia nuovamente la politica attiva e si dedica completamente alle attività culturali. Muore il 20 novembre del 1952, all'età di 86 anni, lasciando un corpus enorme di opere di filosofia, storia e critica letteraria.

LA POESIA DI DANTE

Edizione di riferimento: Bari 1921.

A
GIOVANNI GENTILE
IN TESTIMONIANZA
DI ANTICA E COSTANTE FRATERNITÀ
NEGLI STUDI E NELLA VITA

AVVERTENZA

Questo lavoro, compiuto nel 1920 e del quale alcune parti sono state sparsamente pubblicate in riviste e atti d'accademia, si raccoglie ora intero nel presente volume, nell'anno in cui ricorre il sesto centenario della morte di Dante.

Il suo intento è di offrire un'introduzione metodologica alla lettura della *Commedia,* e insieme come un saggio di questa lettura, condotta con semplicità, libera da preoccupazioni estranee. E se conseguirà l'effetto di rimuovere alquanto l'ingombro dell'ordinaria letteratura dantesca e riportare gli sguardi verso ciò che è proprio ed essenziale nell'opera di Dante, questo libro avrà ottenuto il suo fine.

B. C.

INTRODUZIONE

C'è ragione alcuna per la quale la poesia di Dante debba esser letta e giudicata con metodo diverso da quello di ogni altra poesia?

Parrebbe di sì, a volger l'occhio al severo profilo tradizionale di Dante, poeta, filosofo, teologo, giudice, banditore di riforme e profeta, e a dare ascolto ai motti che insistentemente si ripetono su lui, che è detto «grande al pari come uomo e poeta», «grande poeta perché uomo grande», «più che poeta», e sulla sua *Commedia*, definita opera «singolare» e «unica» fra quante altre mai si conoscano.

Quel profilo e quelle parole enfatiche hanno, in verità, fondamento nell'importanza che spetta a Dante, poeta non solo e uomo di pensiero, rappresentante delle concezioni medievali, ma altresì uomo d'azione, partecipe a suo modo alla crisi italiana ed europea tra la fine del secolo decimoterzo e il principio del decimoquarto; e rispondono chiaramente al carattere assai complesso del suo maggior libro, nel quale all'*opus poeticum* si consertano l'*opus philosophicum* e *l'opus practicum,* a sentimenti e fantasie, atti di fede e di religiosità, insegnamenti, censure della politica fiorentina e di quelle della Chiesa e dell'Impero e di tutti i principi italiani e forestieri, sentenze e vendette, annunzî e profezie, e al significato aperto e letterale si aggiungono significati allegorici o variamente riposti. Sarà opportuno mettere in guardia contro la seduzione a esagerare quell'importanza, e a tal fine rammentare che se Dante non fosse, com'è, grandissimo poeta, è da presumere che tutte quelle altre cose perderebbero rilievo, perché di teologi, filosofi, pubblicisti, utopisti e partigiani politici ce ne furono molti ai suoi tempi come in ogni tempo: pure, l'importanza di esse, specialmente quando le si raccolga come in fascio, non si può negare.

Ma col concedere la semplice «importanza» si è implicitamente rigettata la «singolarità» e «unicità» del poeta e dell'opera sua, e riconosciuto apparente e non sostanziato il sostegno su cui quel giudizio riposa.

E veramente in qualsiasi poeta e opera di poesia è dato rintracciare, più o meno copiosi e con risalto maggiore o minore, concetti scientifici e filosofici, tendenze e fini pratici, e anche intenzioni e riferimenti riposti, presentati sotto velo trasparente o adombrati in modo misterioso come ben chiusi nella mente dell'autore. Perciò di ogni poeta, che è sempre insieme uomo intero, e di ogni poesia, che è insieme un volume o un discorso e lega molte cose squadernate, è dato compiere, oltre l'interpetrazione poetica, una varia interpetrazione filosofica e pratica, che, sotto l'aspetto da cui guardiamo, possiamo chiamare «allotria». E si badi bene che l'una non sta con l'altra nel rapporto che di solito fallacemente si formula come d'interpetrazione «estetica» e d'interpetrazione «storica», perché in effetto tutte e due sono, e non possono non essere, «storiche», la prima di storia della poesia e la seconda di altra e varia storia. La differenza, che per questa parte si può porre tra Dante e la generalità degli altri poeti, non è dunque logica, ma soltanto quantitativa, perché, per la già concessa importanza dell'altro Dante, l'interpetrazione «allotria» prende, nei rispetti di lui, grandi dimensioni, assai maggiori che non per altri poeti, per molti dei quali essa è trascurabile e trascurata a segno che quasi pare (pare, ma non è) che non se ne offra materia.

Cominciò questa interpetrazione filosofica ed etica e religiosa fin dai tempi di Dante, per opera di notai e frati e lettori d'università, e degli stessi figliuoli del poeta; e sarebbe probabilmente cominciata per opera sua stessa, se gli fosse bastata la vita, perché chi aveva commentato le proprie canzoni nel *Convivio,* difficilmente avrebbe lasciato senza chiosa il «poema sacro». La tanto disputata epistola allo Scaligero potrebbe essere un saggio del commento al quale pensava; e la notizia di un codice quasi par mostrare (come notò il Carducci) Dante nell'atto di ordinare al figlio Iacopo di scrivere le «dichiarazioni»: «*Jacobe, facias declarationem*». Comunque, non si potrebbe facilmente immaginare altro lavoro di più benefico effetto, se fosse stato eseguito; perché, mercé l'autorità dell'interpetre, avrebbe risparmiato gravi e in gran parte

vane fatiche ai posteri. Continuò quella sorta di esegesi in molteplici e grandi commenti per tutto il trecento, e altresì nel quattro e cinquecento; e, dopo una tal quale pausa durata circa due secoli, fu ripresa con alacrità e non più interrotta dal settecento ai giorni nostri, quando, segnatamente negli ultimi decenni, per opera d'italiani e di stranieri, è diventata imponente o spaventevole per mole. Chi volesse farne la storia meglio che non sia stata tentata o abbozzata finora, dovrebbe assumere come criterio di progresso il crescente arricchimento e affinamento nei concetti metodici e nel senso dell'obbiettività storica, onde quella interpetrazione si fece e si rifece sempre più scientifica e critica, da edificatoria morale e religiosa, quale fu spiccatamente dapprima (e ridiviene talvolta presso spiriti disposti alle meditazioni ascetiche), e da edificatoria politica e nazionale, quale fu soprattutto nel periodo delle lotte del Risorgimento italiano (e come ora si ripresenta quasi soltanto presso retori della cattedra e della tribuna), e da esercitazione accademica d'ingegnose immaginazioni e sofistiche sottigliezze, quale è stata in tutti i tempi e ancora piace agli oziosi. E nella storia del buon avviamento di quelle indagini converrebbe segnare tra i più lontani precursori Vincenzo Borghini, che nel cinquecento comprese la necessità metodica di ricercare documenti autentici del pensiero e del sapere di Dante, e di rifarsi alla lingua e alle costumanze dell'età sua; e, tra i più vicini ed efficaci promotori, gli eruditi del settecento, e, nei primi dell'ottocento, Carlo Troya, che ricollegò Dante, per la parte politica, alla storia del medioevo italiano e degli istituti barbarici e del comune, e venne sgombrando la figura del fautore di Arrigo VII da molte delle ideologie anacronistiche, che vi erano state appiccate.

Appartengono al giro di queste indagini – «allotrie», nel senso sopradetto – gli studî sulla filosofia di Dante e su quel tanto, se pur vi fu, che egli nel suo generale tomismo immise di altre correnti speculative o pensò di proprio; sul suo ideale politico, e le somiglianze e differenze che presenta verso altri ideali allora proposti e vagheggiati; sulle vicende della sua vita pubblica e privata, e il variare dei suoi concetti e

speranze, e sulla cronologia delle opere e delle singole parti della *Commedia* in rapporto alle loro storiche occasioni; sull'eredità letteraria, classica e medievale, che egli accolse; su quanto egli conobbe della storia passata e della contemporanea; e su quel che credeva reale nei fatti a cui alluse, e su quel che stimava semplicemente probabile o addirittura immaginò pei suoi intenti; sull'allegoria generale e quelle particolari o incidentali del poema, e se il fine del poema sia etico-religioso o politico o entrambi questi fini combinati: e via enumerando e particolareggiando. Studî che sono ora pervenuti, senza dubbio, presso i migliori, ad alto grado di addottrinamento e di esattezza; ma debbono, per quel che mi sembra, salire ancora un buon tratto per liberarsi da un difetto metodico, che li danneggia e infrivolisce un po' dappertutto, ma specialmente in quella loro parte che riguarda le allegorie, dove i lavori che si sono eseguiti e si eseguono, quanto più si vedono estesi e ingombranti, altrettanto si dimostrano (come, del resto, è notorio) poco concludenti e poco fruttuosi.

L'allegoria non è altro, per chi non ne perda di vista la vera e semplice natura, se non una sorta di criptografia, e perciò un prodotto pratico, un atto di volontà, col quale si decreta che questo debba significare quello, e quello quell'altro: per «cielo» (scrive Dante nel *Convivio*) «voglio» intendere «la scienza», e per «cieli» le «scienze», e per «occhi» le «dimostrazioni». E quando l'autore di quel prodotto non lascia un esplicito documento per dichiarare l'atto di volontà da lui compiuto, porgendo al lettore la «chiave» della sua allegoria, è vano ricercare e sperare di fissarne in modo sicuro il significato: la «vera sentenza non si può vedere», se l'autore «non la conta», come anche si dice nel *Convivio.* In mancanza della chiave, della espressa dichiarazione di chi ha formato l'allegoria, si può, fondandosi sopra altri luoghi dell'autore e dei libri che egli leggeva, giungere, nel miglior caso, a una probabilità d'interpetrazione, che per altro non si converte mai in certezza: per la certezza ci vuole, a rigor di termini, l'*ipse dixit.* Se, in fatto di poesia, l'autore, è sovente il peggiore dei critici, in fatto d'allegoria è sempre il